

Polemiche / A proposito delle critiche di Antonio Pinelli alla mostra di disegni della Fondazione Memmo

Se Raffaello vi sembra poco

di GIULIANO BRIGANTI

C'È MOLTO poca fiducia davvero nei vantaggi e nei piaceri della lettura: della lettura intendo di un'opera d'arte. In una città così povera di occasioni culturali come è Roma si apre finalmente, a Palazzo Ruspoli, una mostra degna di una capitale, una mostra di taglio internazionale dove sono esposti cento fra i più bei disegni dell'Ashmolean Museum di Oxford e c'è subito chi si affretta a sminuirne l'importanza. Non è poi tanto strano: Roma è fatta anche così. Ma mi piace che questo qualcuno sia proprio uno studioso serio come Antonio Pinelli. «Una mostra tutta apparenza e niente sostanza» ha scritto sul *Messaggero* di lunedì: mi è parsa un'affermazione mol-

to grave se non fosse anche un po' ridicola, se non fosse lui stesso a contraddirla lodando le opere esposte. Evidentemente la presenza di alcuni dei più bei disegni di Raffaello e di Michelangelo, di due Leonardo e, in complesso, di cento disegni dei migliori artisti europei di tre secoli è, per Pinelli, solo apparenza.

Quale è mai allora la sostanza? Forse, se ho ben capito quello che pensa, ma che non dice, sarebbe la presenza, in una mostra, di un preciso progetto, di un disegno interpretativo, vale a dire la presenza attiva di un critico che svolgesse una «sua» idea. Sono anch'io favorevole alle mostre nate da un'idea, sempre che essa non esuli dal senso reale delle opere, dal quale non si può mai prescindere. Ma senza affrontare ora il problema,

molto alla moda, dei limiti dell'interpretazione, io credo fermamente in una cosa. Credo cioè sia nella priorità che nel potere di quello che si chiama ora «flusso di comunicazione» e che si chiamava una volta «messaggio» di un'opera d'arte, credo nella sua possibilità di comunicare e di suscitare sentimenti a vari livelli in determinati e diversi «destinatari». E quindi credo nel potere educativo di una mostra che, come questa, sia ricca di «grandi opere». Ma c'è di più: questa non è una mostra presa a scatola chiusa, non è una mostra senza un progetto. Il pensiero di chi l'ha ideata e ne ha scelto con cura le opere era quello di avvicinare il grande pubblico romano all'amore per il disegno, di fare capire come il disegno vada guardato e amato, con quella parti-

colare attenzione ravvicinata, cioè, che è di per se stessa un'educazione al guardare meno superficialmente un'opera d'arte. E si è voluto anche dare, per quanto era possibile con cento fogli, un percorso del disegno europeo dal Cinquecento alla fine del Settecento.

Un'altra cosa solo vorrei aggiungere: Pinelli dice che questa mostra non è degna di Roma ma di una città come Minneapolis o Denver; dimostrando di non sapere che in quelle città, così come in altre città periferiche americane si organizzano mostre che farebbero molto onore a Roma. Senza dire che «crestomazie» come questa della fondazione Memmo, se ne tengono molto spesso e con grande successo sia al Louvre che al British Museum e al Metropolitan.